



## RADICALIZZAZIONE E RUOLO DELLA DONNA NELLA JIHAD

### Sommario

Introduzione: Donne e Jihad, due universi paralleli? .....	1
Processo di radicalizzazione femminile: uno sguardo al loro background .....	2
Cosa spinge le donne Occidentali ad unirsi alla causa? .....	3
Fatima: La Foreign Fighters italiana .....	4
Conclusioni.....	5
Bibliografia.....	6

### 1. Introduzione

L'autoproclamatosi califfo e leader dello Stato Islamico, Abu Bakr al- Baghdadi il 29 giugno 2014 annunciò la nascita dello Stato Islamico in Iraq e Siria (ISIS). Richiamò a sé tutti i musulmani affinché si unissero a lui nei nuovi territori conquistati e sottolineò come l'emigrazione verso i territori islamici, la cosiddetta *hijra*, fosse un dovere morale ma allo stesso tempo un obbligo per tutti i fedeli. Alla chiamata del califfo risposero non solo soggetti nati e cresciuti nei territori a maggioranza islamica ma anche un notevole numero di uomini e donne provenienti da paesi occidentali che hanno così deciso di prendere parte alla causa promossa dall'organizzazione, meglio noti come *foreign fighters*.

Sebbene il termine *jihad* letteralmente “*sforzo teso verso uno scopo*” abbia generalmente una connotazione positiva e moderata in quanto si riferisce alla lotta interna di ogni credente musulmano durante la propria permanenza mortale sulla Terra per ottenere la benevolenza di Dio, nel contesto della radicalizzazione e della promozione da parte degli estremisti religiosi

Della “Guerra Santa” il termine *jihad* fa invece riferimento ad una vera e propria lotta violenta contro gli infedeli, gli apostati e gli oppressori con lo scopo di espandere la cultura islamica al di fuori dei territori musulmani.

All'interno del movimento jihadista il ruolo della donna è sempre stato controverso. Se da un lato i terroristi più conservatori si oppongono fermamente al coinvolgimento delle donne in guerra, i più liberali, al contrario, valutano favorevolmente i benefici tattici e strategici che il loro coinvolgimento operativo produce incoraggiandone l'arruolamento; benefici tattici e strategici che consistono ad esempio nella possibilità per le donne di nascondere la propria identità ma anche di mascherare armi ed esplosivi sotto i loro lunghi abiti. La stessa letteratura islamica presenta un ampio numero di trattati sul tema del ruolo (spesso irrilevante) assunto dalla donna nella *jihad*. Infatti, se *jihad* sta agli uomini come combattimento e sacrificio per accedere alle porte del Paradiso e ricevere come ricompensa 72 vergini, per le donne la *jihad*

sembra piuttosto fare riferimento al loro ruolo di donne e mogli ubbidienti che tengono in ordine il nido familiare.

Il noto gruppo terroristico di Al-Qaeda ha largamente dibattuto sul ruolo delle donne nella *jihad* in particolare con riferimento alla figura delle *mujahidaat* (letteralmente, donne guerriere) descrivendo oggi con questo termine le donne impegnate in operazioni suicide. Le riflessioni che il gruppo porta riguardano la trasformazione del ruolo della donna, prima passivo adesso attivo, all'interno del movimento jihadista. Questi dibattiti regnano anche su siti internet islamici dove gli autori cercano di definire quali sono i modi in cui le donne possano sostenere la *jihad*. Le principali opinioni online in merito, sostengono che le donne debbano promuovere la *jihad* educando i figli nel realizzarla, facendo proselitismo, pregando per i combattenti maschi e fornendo a loro supporto attraverso attività che la possono favorire e facilitare. Altre tesi sostengono invece che le donne debbano prendere parte alla *jihad* solo in casi di estremo pericolo e bisogno per la comunità musulmana. In tempi più recenti il primo ad aver sostenuto la possibilità per le donne di partecipare alla *jihad* fu il veterano afgano Abdallah 'Azzam, considerato ancora oggi uno dei padri fondatori dell'ideologia di Al-Qaeda, il quale sostenne che la "jihad è un'azione dovuta da ogni musulmano, indipendentemente dal sesso". L'unico però ad aver esplicitamente richiesto l'intervento femminile nella *jihad* fu il leader di Al-Qaeda in Iraq, Abu Mus'ab al-Zarqawi, prima che fosse ucciso nel 2006 in un raid aereo. Egli, in realtà, non richiedeva l'intervento delle donne come previsto dalla dottrina in caso di *jihad* difensiva ma lo faceva per prendersi gioco degli uomini che ancora non avevano preso parte alla battaglia accusandoli di aver perso la loro "mascolinità e virilità". Nonostante ci siano quindi uomini che guardano alle donne come sorgenti importanti per "l'alimentazione" dell'ideologia jihadista è importante sottolineare come queste non abbiano comunque raggiunto nessuna posizione di leadership. Il loro contributo, di qualunque natura esso sia, non ha infatti comportato alcun riconoscimento di diritti uguali ad ambo i sessi e inoltre non ha apportato nessun cambiamento del loro status sociale all'interno della società islamica.

## 2. Radicalizzazione femminile

I fenomeni della radicalizzazione femminile e delle donne militanti nel jihadismo o in gruppi terroristici non sono nuovi. Con il termine radicalizzazione ci si riferisce ad un processo identitario nel quale un individuo o un gruppo adotta una forma violenta d'azione, riconducibile direttamente ad un'ideologia estremista avente contenuto politico, sociale, culturale o religioso. Secondo il sociologo Orsini si possono individuare quattro fasi del processo di radicalizzazione che possono essere riassunte nell'acronimo D.R.I.A.

- Disintegrazione dell'identità sociale,
- Ricostruzione di un'identità attraverso la conversione ad un'ideologia estremista,
- Integrazione all'interno di una setta rivoluzionaria
- Alienazione dal mondo circostante.

È difficile poter stilare un elenco di caratteristiche che possa descrivere esaustivamente il soggetto radicalizzato genericamente inteso. Ci sono studiosi che ritengono che la *jihad* abbia attratto e (continua ad attrarre) soggetti disoccupati o con lavori saltuari, aventi una scarsa conoscenza della religione islamica e provenienti da situazioni economico sociali non abbienti. Contrariamente ci sono studiosi che sostengono che la situazione economico sociale non incida particolarmente e che il

radicalizzato possa anche essere un soggetto altamente istruito. Il profilo tipico del radicalizzato sembra essere in buona parte costituito da giovani di seconda generazione e con tale espressione ci si riferisce ai figli di immigrati nati e cresciuti in paesi occidentali soprattutto a seguito delle ondate di ricongiungimenti familiari avvenuti a partire dal 1974, dal 25% di convertiti e da un esiguo numero di soggetti di prime e terze generazioni. Con riferimento specifico ai fenomeni di radicalizzazione femminile e delle donne militanti nello jihadismo la proporzione di donne occidentali nel contingente dei *foreign fighters* varia da paese a paese dal 6% al 30% dei giovani partiti e, per quanto riguarda l'Italia, dal 2014 al 2017 vi sono state 16 donne (di cui sei convertite, sette con la sola cittadinanza italiana e tre con doppio passaporto) su 125 individui hanno lasciato il Paese. Le *Muhajirat* italiane (letteralmente donne che emigrano) sono donne di prima o seconda generazione oppure italiane convertite dal cristianesimo all'islam. Hanno un'età compresa fra i 16 anni e i 40 anni e hanno quasi tutte conseguito un livello d'istruzione superiore. Sulla base dell'età è dunque possibile distinguere due tipologie di *Muhajirat*: il gruppo delle "teenager" e quello delle "giovani adulte". Con riguardo alle *teenager* ci si riferisce ad un gruppo che include adolescenti dai 14 anni in su aventi una percezione "romantica" del Califfato. Si tratta di giovani che presentano una personalità narcisista e vivono una fase di contestazione della struttura patriarcale e della tradizione religiosa - culturale rappresentata dai genitori. Guardando al contesto familiare le situazioni non sono tutte uguali. Ci sono casi di teenager cresciute in ambienti familiari conservatori con una figura paterna rigida che limitava e vincolava la socializzazione soprattutto con l'altro sesso, ma ci sono poi anche casi di teenager cresciute in ambienti familiari socialmente isolati in cui si respirano gli usi e costumi del paese d'origine senza una vera e propria educazione religiosa. Il gruppo delle "giovani adulte" comprende invece donne dai 20 anni in su. Possono essere originarie di paesi a maggioranza musulmana o convertite musulmane, single, coniugate con figli o talvolta divorziate e con figli a carico. Alcune lavorano mentre altre sono disoccupate. Guardando al loro *background* familiare la figura paterna è assente o manca di autorità riconosciuta e spesso hanno un primo matrimonio fallito alle spalle. Il processo di radicalizzazione di alcune "giovani adulte" e/o convertite si sospetta essere avvenuto addirittura durante la fase della gravidanza e post- gravidanza.

Il gruppo italiano di "donne guerriere" appare essere costituito da una nutrita rappresentanza di convertite all'Islam nella maggioranza dei casi in seguito all'innamoramento e al matrimonio con un uomo musulmano. Se inizialmente la conversione all'Islam appare essere una scelta d'amore dettata dal desiderio di avvicinarsi alla cultura del partner, successivamente, e sempre più spesso, alcune convertite tendono ad approfondire la cultura e la religione islamica arrivando a prendere le distanze dallo stile di vita Occidentale fino a contrapporvisi. I luoghi privilegiati della radicalizzazione delle donne partite, arrestate o espulse sono in prevalenza le reti familiari, le mura domestiche e le reti amicali dei *social networks* considerati gli strumenti per eccellenza utilizzati dagli estremisti islamici per fare proselitismo e propaganda.

### 3. Cosa spinge le donne occidentali ad unirsi alla causa jihadista?

La credenza che le donne siano per loro natura materne, pacifiste e sostenitrici della non violenza è inesatta e può trarre facilmente in errore. Diversi studi hanno infatti dimostrato che le donne che si uniscono a gruppi terroristici si trovano in condizioni sociali, culturali e religiose simili a quelle degli uomini. Queste condizioni spronano

la commissione di atti violenti nello stesso modo in cui avviene con gli uomini. È difficile dare una risposta univoca al perché queste donne sentono la necessità di unirsi alla causa promossa dall'ISIS o da altri gruppi terroristici. Ciò che motiva ognuna è differente per ciascuna di loro. Spesso le donne che lasciano il loro paese di origine per recarsi presso zone di conflitto come l'Iraq e la Siria (ritenute oltretutto dall'*Uppsala Conflict Data Program* le zone più violente nel 2014) lo fanno per accompagnare i propri mariti impegnati direttamente nel conflitto oppure decidono di intraprendere questo viaggio da sole. Nel primo caso ci sono casi documentati di "western fighters" che hanno coinvolto intere famiglie, compresi bambini e moglie, a spostarsi presso territori controllati dall'ISIS. Essere sposate con un uomo che supporta l'ideologia jihadista sembra quindi essere il primo vero motivo che spinge le donne a trasferirsi nei territori governati dall'ISIS. Per quanto concerne le donne che decidono di partire indipendentemente da un marito o da un partner sono state individuate tre distinte ragioni che attengono alla sfera religiosa-ideologica, socio-politica e personale. Con riguardo alle motivazioni ascritte alla sfera religiosa-ideologica, le donne principalmente motivate da fattori religiosi considerano la *hijra* un obbligo religioso; vedono lo Stato Islamico come una terra dove possa essere loro garantita giustizia, sicurezza personale (derivante per loro dal fatto che vi è la possibilità di indossare in *niqab*) e l'accesso al paradiso. Queste donne provano anche empatia nei confronti delle vittime musulmane a seguito delle violenze perpetrate dal potere Occidentale e ciò costituisce senza dubbio un fattore importante. Ciò che spinge loro a lasciare il proprio paese d'origine è la speranza di poter contribuire in una società governata da una ferma e puntuale interpretazione della *Shari'ah* (letteralmente "strada battuta", "il cammino che conduce alla fonte da cui abbeverarsi"). Attraverso questa ideologia i territori controllati dall'ISIS appaiono dunque come un "safe- heaven" per coloro che desiderano seguire l'Islam nella sua interezza. Queste donne percepiscono quindi se stesse come migranti verso un'area nella quale possono vivere in maniera onorevole sotto la Legge di Allah. Nella sfera socio-politica ci sono invece ragioni riconducibili allo stile di vita, alla co-esistenza in una comunità e in un territorio nonché l'assolvimento di funzioni sociali percepite come emancipanti. Esse rigettano i valori, lo stile di vita e la cultura occidentale desiderando la separazione dagli occidentali stessi idealizzando una nuova vita. Con riguardo alle motivazioni concernenti la sfera personale queste si basano sulle ragioni più varie. Le *Muhajirat* sono motivate da fattori che toccano la dimensione affettivo- relazionale ed economico – materiale esse sono mosse dal desiderio della ricerca di un uomo virile, religioso e romantico.

#### 4. *Fatima, la foreign fighter italiana*

Maria Giulia Sergio *alias* Fatima, di anni 29 all'epoca dei fatti, è stata la prima *foreign fighter* italiana ad aver lasciato il paese per unirsi alle milizie dell'Isis nel 2014 insieme al marito originario dell'Albania. Che fine abbia fatto Fatima non lo sa nessuno certo è, che se dovesse rimettere piede in patria troverebbe aperta la cella di un carcere dopo la condanna a nove anni di reclusione per terrorismo internazionale. Oltre alla donna, ritenuta la figura chiave dell'intera vicenda processuale il rito ordinario avviato davanti alla Corte d' Assise di Milano ha visto imputati A.K. (detto Said, suo marito) la madre e la sorella di quest'ultimo ed infine la "maestra" B.H, tutti accusati di aver partecipato all'associazione con finalità di terrorismo nello stato islamico a norma dell'art 270 bis del codice penale. Imputato è anche il padre della

ventinovenne chiamato a rispondere del reato di cui all'art 270 quarter.1 c.p. Al di là del clamore mediatico che ha interessato la vicenda vi sono stati alcuni aspetti che a detta dei giudici milanesi hanno determinato l'unicità di questo procedimento: da una parte le intercettazioni di conversazioni di alcuni esponenti dell'Isis responsabili dello smistamento dei *foreign fighters*, dall'altra parte le numerose conversazioni dei due imputati, trasferitisi in Siria, con i familiari rimasti in Italia che hanno fatto emergere come questi abbiano fornito "dall'interno e spontaneamente numerose informazioni circa il funzionamento dello Stato Islamico". A questo si aggiunge un altro fattore importante, si è trattato della prima sentenza di condanna pronunciata dalla Corte di assise di Milano per *organizzazione di trasferimento per finalità di terrorismo* di cui all'art 270 quater 1 c.p.

Ripercorrendo sinteticamente i fatti si può affermare che la prima a convertirsi all'Islam della famiglia Sergio fu proprio Maria Giulia seguita dalla sorella ed infine dai genitori. Dopo la conversione le sorelle Sergio intraprendono un percorso di radicalizzazione nel quale giocano un ruolo importante le lezioni tenute dall'imputata B.H maestra di origini siriane che, servendosi di Skype aveva creato un gruppo di studio ed interpretazione del Corano nel quale veniva continuamente esaltato lo Stato Islamico e il suo agire terroristico. È in questo contesto che M.G.S matura il desiderio di raggiungere i territori del Califfato e a tal fine si mette alla ricerca di un uomo da sposare disposto a compiere l'*hijra* con lei. L'occasione si presenta nell'aprile del 2014 quando una conoscente si offre di presentarle un proprio parente di nazionalità albanese (si tratta di A.K.) che a sua volta stava cercando moglie con l'obiettivo di intraprendere il viaggio verso i territori controllati dall'Isis. In pochissimi giorni i due si conoscono, si sposano secondo il rito islamico e organizzano il viaggio verso la Siria partendo da Roma Fiumicino con un volo diretto ad Istanbul. Giunti in territorio turco i due contattano alcuni soggetti incaricati di gestire il flusso di *foreign fighters* provenienti da tutto il mondo e, ricevute le relative istruzioni i due fanno ingresso insieme alla famiglia del marito nel territorio islamico. Una volta nel territorio governato dall'Isis A.K. viene mandato per alcune settimane in Iraq dove si sottopone all'addestramento mentre le donne si dedicano all'approfondimento dell'ideologia islamista e allo studio del Corano. Dalla Siria Maria Giulia che nel frattempo assume il nome di Fatima si tiene contatto con i propri familiari rimasti in Italia con cadenza pressoché quotidiana esortando la sorella e i genitori a raggiungerla nel Califfato ricordando loro l'inderogabile obbligatorietà dell'emigrazione. Dopo alcuni ripensamenti i coniugi Sergio si fanno persuadere dalle pressioni della figlia e decidono di raggiungerla nel Califfato.

Appurato che il quadro descritto integra la fattispecie di associazione con finalità di terrorismo la Corte ne illustra la struttura "sui generis" mettendo in luce due aspetti importanti: da una parte il suo "modello orizzontale" riflesso di una chiamata generale all'attuazione individuale del jihad nel quale emblematico appare il ruolo svolto dall'insegnante accusata di aver posto in essere condotte a supporto dell'azione terroristica che la giurisprudenza ha ritenuto idonee ad integrare la fattispecie delittuosa di cui all'art 270-bis c.p come il proselitismo e la propaganda. Al'imputata non è stato contestato di aver organizzato un'autonoma associazione con finalità di terrorismo ma di aver partecipato allo Stato Islamico fornendo un'attività di supporto sistematica, organizzata e duratura. I giudici rilevano che l'azione dell'insegnante nei confronti di M.G.S isolatamente considerata è di per sé idonea a configurare il concorso morale nel reato di partecipazione ad associazione con finalità di terrorismo. Dall'altra parte figura come l'Isis abbia occupato determinati

territori e raggiunto una notevole espansione anche grazie al perentorio invito al raggiungimento del Califfato accolto da numerosi foreign fighter. Questo secondo aspetto guida i giudici della Corte nella valutazione delle condotte degli imputati, ed in particolare delle imputate, che hanno raggiunto il Califfato. I giudici osservano che dati gli innumerevoli ruoli che possono essere ricoperti all'interno dell'organizzazione alcuni di loro potrebbero "non attuare mai direttamente le condotte con finalità di terrorismo descritte dall'art 270 sexsies c.p ma limitarsi ad una "attività di supporto allo scopo di consentire ad altri di proseguire più efficacemente le finalità dell'organizzazione". La Corte osserva quindi che, con riferimento alle imputate, esse abbiano semplicemente interpretato il ruolo di "donne del jihad" facendo tutto ciò che l'organizzazione terroristica consentiva loro come raggiungere il Califfato, esortare altre persone ad unirsi alla causa, dedicarsi con assiduità allo studio e all'insegnamento del fondamentalismo islamico e allevare i propri figli nello "Stato Islamico". Non si può tuttavia escludere che il loro contributo sia di secondaria importanza dal momento in cui la loro propaganda appare estremamente efficace. Con riguardo invece alla posizione dell'imputato e padre della ragazza chiamato a rispondere del reato di cui all'art 270 quater.1 c.p non vi è dubbio a detta della Corte, che le condotte poste in essere dall'imputato abbiano integrato il reato *de quo*. Fra le condotte alternative contemplate dalla norma incriminatrice ("*chiunque organizza, finanzia o propaganda...*") quella contestata all'imputato nel capo d'imputazione è l'organizzazione del viaggio; la Corte condivide tale qualificazione evidenziando altresì che il suo contributo era inserito nel processo organizzativo messo in modo subito dopo la decisione della partenza in costante sinergia con la figlia.

### 5. Conclusioni

Lo stato Islamico è un'organizzazione terroristica che è stata in grado di richiamare a sé un numero mai visto di seguaci provenienti da tutto il mondo. Fra questi ben il 13% sono donne. Molte delle ragioni che spingono le donne a trasferirsi presso territori governati dall'organizzazione sono le stesse ragioni che motivano gli uomini: la percezione che la comunità di credenti, la *Umma*, sia sotto attacco, la credenza di dover adempiere ad un dovere religioso ed ideologico di agire, la ricerca di significato nelle loro vite. Lo Stato islamico è stato in grado di creare un ambiente altamente conservatore in cui il ruolo delle donne è molto importante e non deve essere sottovalutato. Ciononostante, esse non hanno assunto propriamente un ruolo combattivo. La minaccia che attualmente pongono in essere è differente rispetto a quella posta dalla controparte maschile. Le donne reclutano ed assistono gli altri nel raggiungimento dello Stato Islamico supportando i combattimenti maschili in modo non militante ed incoraggiando attacchi verso l'Occidente con coloro che non possono viaggiare e migrare presso il Califfato. Il ruolo delle donne assume in conclusione un'importanza fondamentale, si tratta di un ruolo politico che nel breve e lungo periodo determina la sopravvivenza dell'organizzazione terroristica garantendo la trasmissione di ideologie e valori di lealtà ai propri figli e quindi alle generazioni jihadiste future.

*Bibliografia:*

*Mediterranean insecurity:* La logica strategica del ruolo delle donne nella jihad: tradizione e trasformazione all'interno dello Stato Islamico a cura di Greta Modula;

<http://www.mediterraneaninsecurity.it/2018/12/04/climate-change-maritime-strategic-implications-amm-sq-ferdinando-sanfelice-di-monteforte/>

*Diritto penale contemporaneo:* Le motivazioni della Corte D'assise di Milano sul ‘‘ Caso Fatima’’: spunti di riflessione sul terrorismo internazionale e organizzazione di trasferimenti ex art 270 quarter c.p : <https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/d/5302-le-motivazioni-della-corte-dassise-di-milano-sul-caso-fatima-spunti-di-riflessione-su-terrorismo-in>

*ISPI:* Le militanti italiane dello Stato Islamico a cura di Maria Bombardieri:

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/le-militanti-italiane-dello-stato-islamico-21796>

**Eleonora Gautiero**  
elegau3105@gmail.com